

PROSPETTIVA ESSE

Periodico delle persone detenute nella Casa Circondariale di Rovigo

N. 1 - 2 Primavera - Estate 2021



“INVICTUS” DI WILLIAM ERNEST HENLEY

Autorizzazione Tribunale di Rovigo n. 617/01 del 13.11.2001 -
Spedizione in abb.to postale art. 2 comma 20/c Legge 662/96



PRIMA DI TUTTO: EDUCAZIONE E PACE

di Shah Mazhar

Cari amici, la pace è necessaria per l'educazione. In diverse parti del mondo terrorismo, guerra e conflitti bloccano i bambini ad andare a scuola. Noi siamo stanchi veramente della guerra, povertà, ignoranza, ingiustizia, razzismo e soprattutto la mancanza dei diritti dell'uomo. Quindi oggi chiediamo ai leader mondiali di cambiare le loro strategie politiche in favore della pace e prosperità, di proteggere i diritti delle donne e bambini, combattere contro terrorismo e violenza.

Cari fratelli e sorelle vogliamo le scuole e l'educazione per ogni bambino del mondo. Non ci stancheremo di chiedere sempre per avere i nostri diritti, le nostre parole possono cambiare il mondo, non dimentichiamoci dei milioni di persone che soffrono per la povertà, ingiustizia e ignoranza, non dimentichiamoci che milioni di bambini non vanno a scuola, quindi facciamo un passo avanti per combattere povertà, ingiustizia e terrorismo, per riprenderci in mano i libri e la penna, questi sono le armi più potenti.

Cari amici concludo con queste parole da musulmano, mi sento molto offeso quando sul giornale sento la parola "terrorismo islamico", uno che fa terrore lo chiamiamo terrorista, perché con le parole "terrorismo islamico" offendiamo milioni di musulmani che vivono in pace. Islam dice che chi uccide un essere umano innocente vuol dire che ha ucciso tutta l'umanità e chi salva un essere umano vuol dire che ha salvato tutta l'umanità. Io sono musulmano non sono terrorista. Il mio appello al mondo è di non mettere il nome Islam abbinandolo al terrorismo.

SOMMARIO

PRIMAVERA - ESTATE 2021

- 2** PRIMA DI TUTTO: EDUCAZIONE E PACE.
- 4** AFFETTI IN REGIME DI DETENZIONE.
- 6** LA LONTANQANZA: DOLORE E IMPOTENZA.
- 7** LA STRADA VERSO IL CARCERE.
- 8** LA MIA ODISSEA.
- 11** ARIA DI LIBERTÀ.
- 11** COCAINA AFFASCINANTE.
- 12** SCRUTARE LA STORIA PER SCORGERE L'ARRIVO
DELL'AURORA DI S.M.R SIMONA ZERIOLA
- 14** INVICTUS
- 16** SENZA PAURA.
- 18** UN BRANO VICINO AL VANGELO.
- 19** IMPARAGONABILE, DAL LATINO "ABUNDANTES".
- 20** SMISURATA FORZA D'ANIMO.
- 21** USCIRE DALL'OSCURITÀ.
- 22** COSA VORREI FARE DOPO...
- 23** IO TI AMO.
- 24** FEDELTÀ AD UNA DELLE DUE RICCHEZZE: QUELLA
MATERIALE O QUELLA SPIRITUALE.
- 26** IL MIO DOLORE LACERANTE AL TEMPO DEL COVID.
- 27** UNA PAROLA DI CONFORTO.
- 28** L'INVISIBILE NEMICO COMUNE: IL COVID.
- 30** IL PAKISTAN E LA JIHAD.
- 32** A TE.

PROSPETTIVA ESSE

Anno XXIV - Numero 1/2

Primavera - Estate 2021

Periodico di comunicazione a cura delle persone detenute nella Casa Circondariale Strada regionale 443, dir. 2 - 45100 Rovigo
Pubblicazione trimestrale registrata presso il Tribunale di Rovigo il 13/11/2001 n.697/0

Proprietà e redazione:

Centro Francescano di Ascolto odv
via Mure Soccorso, 5 - 45100 Rovigo
Tel. 0425200009

centroascolto@tiscali.it

info@centrofrancescanodiascolto.it

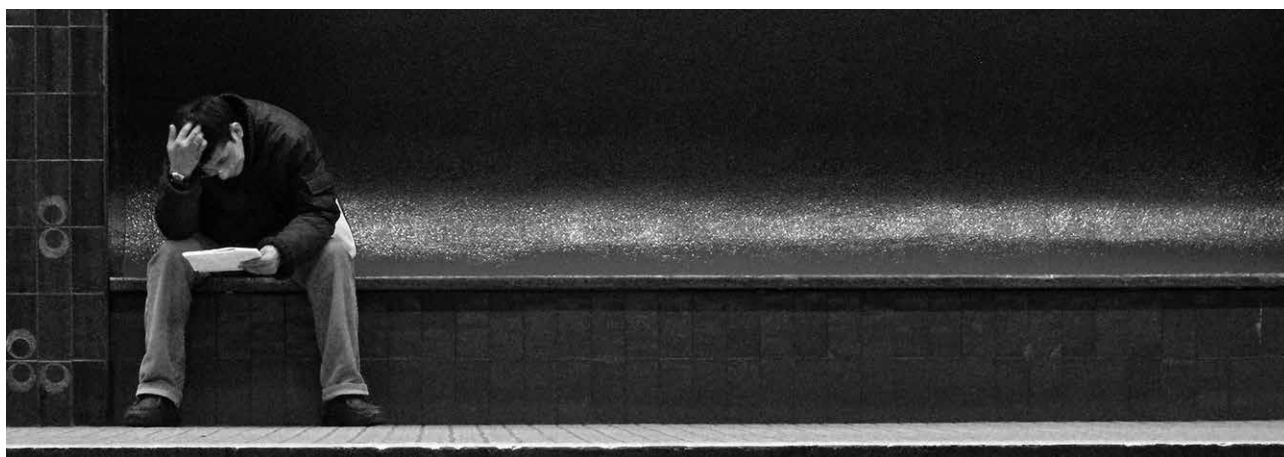
centrofrancescanodiascolto.odv@pec.it

www.centrofrancescanodiascolto.it

Direttore responsabile: Livio Ferrari

In redazione: Bruno De Sero
Rossella Magosso

IFotografie di Carlo Chiarion



Realizzato con il contributo della Caritas Diocesana di Adria e Rovigo

AFFETTI

IN REGIME DI DETENZIONE

di Haidoufi Zinelabidine

Quando si parla di detenzione il pensiero degli uomini liberi sovente si sofferma sull'aspetto di come vivano i detenuti gli affetti verso i propri cari quando ci si trova in carcere. Chi espia la pena, in linea di massima, va chiarito che gli affetti rimangono immutabili anche quando sono messi alla prova, a prescindere che la propria libertà venga revocata per aver infranto le regole di convivenza che la società si è data. Comunque sia il motivo della condanna alla detenzione va riscontrato che gli affetti, se prima del regime carcerario sono stati vissuti nella reciproca sincerità, restano immutabili con le persone per le quali il detenuto, ancor ancor prima della sentenza e della carcerazione, era il beneamato, sempre che il crimine commesso non sia particolarmente deprecabile. Così una delle sofferenze che porta in sé la pena detentiva è quella di non poter vivere, per molti mesi o per lunghi anni, l'esperienza affettiva e i gesti della quotidianità con le persone che abbiamo nel cuore, sia i congiunti che gli amici, ossia quanti prima della reclusione facevano parte degli affetti del detenuto. In ogni caso si può dire che nulla è perduto, anzi, e il dolore che contiene in sé la privazione della libertà non soffoca sentimenti di legame, ma al contrario li consolida ulteriormente portando il tutto ad un livello affettivo ancora più alto, più intimo, che magari persino al detenuto prima era sconosciuto, proprio perché nel dolore provocato dalla restrizione, l'uomo nostalgico dei bei tempi trascorsi con i propri cari, nel suo animo continua ad amare in circoscrizione, con più maturità e meno banalità, capendo che quando si è liberi nulla è scontato, nemmeno i sentimenti d'affetto che magari prima della reclusione erano vissuti in buona parte con superficialità.





Di fatto nella detenzione c'è il tempo per riflettere e tradurre la sofferenza di vita legata al contingente, fino a scorgere una luce che spesso consente di scoprire per la prima volta per taluni, o riscoprendo quando già si sapeva per altri, il progetto insito alla natura umana, il motivo per cui ogni uomo esiste: generare e riversare amore in atti di bene verso il prossimo durante la propria vita. La carcerazione, paradossalmente, può così aprire un processo nuovo che si traduce nel sapere amare i propri cari con fedeltà e costanza, in ogni circostanza e di fronte a qualsiasi avversità. A prescindere da chi sei e dove sei, di come vivi o hai vissuto. Non v'è dubbio che a prima vista la carcerazione limiti la possibilità di fare nuove amicizie affettive. Ma grazie a quegli agenti che si distinguono perché amano il proprio lavoro, ai volontari che entrano a dare il loro supporto e il buon rapporto che molti detenuti sanno instaurare all'interno della struttura adattandosi ai colleghi di sventura, contrariamente a quanto si possa supporre si ha la possibilità di intraprendere nuove esperienze affettive. Come? Cogliendo che a fronte di persone che si rapportano in modo fastidioso tante invece si prodigano e si distinguono nel farsi sentire vicini, con personalità interiormente belle e forti, capaci di demolire all'istante il freddo muro di calcestruzzo che erige il pregiudizio, un aspetto nobile che consente all'operatore di riversare amicizia vera senza secondi fini e per la quale il detenuto percepisce di essere stimato al pari di un componente della famiglia, accettato come un vero fratello nel senso più profondo del suo significato.

Altro aspetto interessante è che la tormentata esperienza del distacco che porta in sé la detenzione, può essere vissuta come un banco di prova che mette in risalto se i rapporti che il detenuto intratteneva in precedenza fossero realmente fondati sul reciproco affetto, sui veri valori che legano le persone tra loro e, nel caso che così non fosse, grazie alla discriminante della coerenza, emergeranno le contraddizioni, le non verità che c'erano nella sfera sentimentale quando si viveva in libertà. Detto questo, l'analisi esposta rimane comunque una riflessione che non può fare la regola, perché nell'esperienza della detenzione e lo storico di ogni soggetto sono veramente le più diverse. Una cosa è certa però: il reciproco affetto vissuto con le persone più care non tramonta mai.



LA LONTANANZA: DOLORE E IMPOTENZA

di Gheorghe Cristinel

Sono passati due anni e sei mesi da quando mi hanno arrestato, che è un tempo pesante da vivere, che solo una persona a cui viene privata la possibilità di vedere moglie, figli, genitori, può in cuor suo comprendere.

Da quando sono arrivato a Rovigo, ad oggi, i miei affetti più cari, i familiari, non li ho incontrati mai e li ho potuti vedere solo attraverso un colloquio via Skype perché mia moglie Laura ed i miei figli abitano in Germania e loro vanno ancora a scuola, perciò affrontare un viaggio di molte, molte ore di strada, per vedersi solo per qualche ora, non è né pensabile, né molto semplice economicamente.

Sono due anni e mezzo che non abbraccio mia moglie ed i miei figli e mai il mio cuore ha provato tanto dolore. Ad ogni chiamata, i bimbi mi chiedono “Quando torni a casa papà? Perché non sei con noi anche questo Natale?” ed io soffrendo dentro, non so più cosa inventarmi per farli star meglio. Ho una pena di sette anni e otto mesi da scontare, ma loro sono piccoli, sette e dieci anni e non capiscono ancora del tutto la situazione. Dal loro punto di vista, c’è solo una prospettiva, “Papà è da due anni e mezzo che non viene a casa da noi”, è davvero devastante! Poi ci si è messo anche di mezzo anche questo dannato virus e le mie preoccupazioni sono lievitate, perché i miei genitori ormai hanno una certa età e

vivono in Romania con l’altra mia figlia (nata da una precedente relazione) diciottenne e circa un mese fa, tutti e tre sono stati contagiati dal covid, grazie a Dio stanno bene ora, e si sono negativizzati, ma sono molto preoccupato per mia madre che ha già molti altri problemi di salute ed il mio più brutto pensiero è di non riuscire a rivederla.

Inoltre, da sempre soffro di claustrofobia, o meglio, da quando in due diverse situazioni mi sono trovato bloccato prima in ascensore e poi all’interno di un’auto, da allora, circa dieci anni fa, non riesco a stare in ambienti angusti, stretti, bui e la cella è ogni giorno più piccola, in più, quando per protesta o per la minima privazione, all’interno del carcere i detenuti iniziano a sbattere armadi, porte, letti, finestre, tutto questo amplifica il mio senso di paura, mi manca il respiro e gli attacchi di panico si moltiplicano ed io che già soffro per famiglia e per quest’altra mia problematica, mi sento ancor più impotente, perché davvero, più di mettermi le cuffie ed ascoltare musica per non sentire i rumori, di più non posso fare e comunque non serve in quanto duecento persone che fanno casino coprono anche la miglior musica. Posso solo pregare Dio che la mia famiglia stia bene e che continui a non mancargli nulla, e che questa pena passi veloce ed io possa tornare a riabbracciare i miei cari.

LA STRADA

VERSO IL CARCERE

di *Lamiri Rochdi*

Sono nato in provincia di Ben Arous Nassen, nel nord della Tunisia, e venuto in Italia nel 2011. Dopo la rivolta del 14 gennaio 2011 vedevo troppa sofferenza e disordine, e così ho deciso di imbarcarmi per l'Italia. Nella mia mente pensavo ad un futuro migliore e di poter aiutare la mia famiglia. Ma non fu così, come l'avevo immaginato. All'epoca avevo 21 anni e senza nessun punto di riferimento, facevo un po' quello che mi pareva. Lavoravo in nero nei campi di frutta e verdura stagionale, dormivo nelle case abbandonate. Ho conosciuto dei miei paesani che vendevano droga e, siccome non avevo nulla da fare, per poter sopravvivere ho iniziato a farlo anch'io. Sapevo che rischiavo la galera, ma non avevo altra scelta. Piano piano, economicamente parlando, le cose stavano migliorando e arrivavo a guadagnare fino a 1.500 euro al giorno. Ma in meno che non si dica le cose sono cambiate quando ho iniziato a consumare cocaina. Non ragionavo più, non calcolavo il rischio e sottovalutavo ogni cosa, così il tempo passava e le cose stavano andando di male in peggio proprio perché da venditore di droga sono diventato un consumatore. Di conseguenza ho perso tutto: figli, moglie, casa, auto e poi è sopraggiunto anche l'arresto e il carcere.



LA MIA ODISSEA

di *Bartolomeo Aren*

Sono nato il sette luglio 1996 a Trieste ed entrato nel carcere minorile di Treviso al Santa Bona a 16 anni in seguito ad una rapina. Dopo il minorile entrai in comunità a Padova per la messa alla prova, ma non andò del tutto bene poiché non terminai il percorso così mia madre mi portò in Croazia nella speranza che lì io potessi migliorare e cambiare, non fu così. Tornai a Trieste e incominciasti tutto da capo peggiorando giorno dopo giorno, ora dopo ora, minuto dopo minuto; circondandomi di false amicizie e usando droghe sempre più pesanti oltre che affogare nell'alcol. Di lì a poco feci i 18 anni e subito pensai che tutto mi era dovuto e in buona fede mia madre, ancora con un piccolo barlume di speranza, mi lasciò la sua casa. ma fu peggio poiché grazie all'occasione di poter scontare gli arresti domiciliari al posto del carcere riuscii a rimanere a casa evadendo di tanto in tanto. I reati erano sempre gli stessi: furti, rapine, lesioni, minacce, disturbo alla quiete sia di giorno che di notte con il volume della musica a bomba (avendo un impianto stereo molto buono e potente) possesso di oggetti atti ad offendere, arma bianca e altro, il tutto a causa di una rabbia repressa da un continuo bisogno di bere e drogarmi per cercare il momento adrenalinico più estremo, così perdendo di vista il vivere e la vita. Non c'erano orari per me, non c'erano orari per bere, rubare, picchiare e/o rapinare, quando avevo voglia mi preparavo e via.

Arrivai ad avere una trentina o forse più di processi da affrontare e con 1 anno e 2 mesi circa di definitivo. Scontai tutto dal 2015 al 2016 e feci nel frattempo compii 20 anni poco, prima di uscire dalla prigionia. In libertà durai poco e come se non bastasse peggiorai ancora di più la situazione. Il 18 novembre 2016 rientrai in carcere a Trieste, i primi mesi pensai che dopo avere scontato i 6 mesi per le evasioni sarei stato liberato ma poi pensai di risolvere tutto in una volta, chiedendo all'avvocato di accumulare tutti i definitivi che avevo in sospeso e affrontare i restanti processi a testa alta; così mi arrivarono quasi 4 anni di definitivo.

Litigavo e discutevo con gli altri detenuti e mi picchiavo con loro, mi iniziai a tatuare per essere più ribelle ma anche più stupido e assumevo tanta, troppa terapia, poi susseguivano a tutto ciò i rapporti e le denunce per avere insultato e minacciato gli assistenti della polizia penitenziaria di picchiarli dopo che loro mi provocavano!





Scontati intanto nove mesi, stando più in tribunale per i processi che in cella d'isolamento per le sanzioni disciplinari, poi fui trasferito, tuttavia non sono del tutto dispiaciuto perché arrivato a Belluno scontai un altro anno e tre mesi, lavorai conseguendo un corso esodo di 4 mesi con la fabbrica interna al carcere; arrivai comunque a capire che avevo un problema a cui non sapevo dare una risposta né trovare una soluzione. Successivamente venni trasferito a Padova per avere rubato una chiavetta usb in infermeria nel carcere di Belluno e per aver distrutto e deteriorato la cella d'isolamento.

All'interno della struttura carceraria del Due Palazzi iniziai a frequentare la prima superiore di ragioneria dell'istituto Gramsci e venni promosso in seconda, poi lavorai come scopino, fui rappresentante di sezione per 3 mesi e tutto questo in un anno e quattro mesi, poco per qualcuno ma tanto per me.

Poi venne marzo 2020, ci fu una rivolta in alcune sezioni del carcere, le motivazioni erano legate all'emergenza covid-19, al panico e all'ansia che si erano creati attraverso i mass-media e alle voci di corridoio. Oltre a tutto ciò si aggiunsero i nuovi giunti che provenivano dalla libertà o da altre carceri e dei quali non sapevi nulla per quello che concerne la situazione fisica, di salute, non ci fornirono disinfettante né tanto meno mascherine ed i colloqui continuavano ad essere visivi ovvero in presenza ad alto rischio di contagio. La rivolta avvenne domenica 8 marzo la sera, il giorno dopo mi trasferirono ed arrivai a Rovigo. Qui ero un po' scosso dal trasferimento ma felicissimo allo stesso tempo per il fatto che avrei potuto ricominciare da zero.

Mi presentai in quest'ultimo carcere con 7 anni di definitivo e con cinque mesi di libertà vigilata e soprattutto con un passato buio, oscuro, nero e un profondo oblio. Chiesi solo di rispettare la sintesi che Padova e gli altri istituti scrissero ovvero intensificare l'elemento istruttivo ed i colloqui psico-pedagogici, acquisire l'indagine socio-famigliare da parte dell'Uepe di Trieste in vista di un possibile programma terapeutico esterno.

Sono dieci mesi che mi trovo qui a Rovigo ed ho potuto lavorare facendo due mesi da porta vitto e due da scopino. Seguo un corso d'inglese e faccio parte della redazione della rivista "Prospettiva Esse", per cui scrivo e con cui mi confido e apro parte dei miei pensieri ai compagni. Ogni giorno faccio palestra in cella e vado in quella del carcere due volte alla settimana, altri due giorni alla settimana invece gioco a calcetto. Ho smesso, nel frattempo, di assumere terapie di qualsiasi tipo.

Durante la settimana faccio dei colloqui con la dottoressa del Serd e più di rado con gli operatori dell'area pedagogica.

Infine, purtroppo, in questi ultimi dieci mesi non sono stato bravo come vorrei far credere ed ho, in verità, preso alcuni rapporti perdendo ancora una volta la possibilità della libertà anticipata ma, tutto sommato, direi che rispetto a come mi sono comportato negli altri istituti qui il mio atteggiamento in generale è mutato radicalmente.

Resto sulle montagne russe ma, attualmente, sto viaggiando in salita e cercherò di restare almeno tre mesi e mezzo senza rapporti, ancora tre e l'obiettivo è raggiunto.

Ho fiducia nel Serd per poter finire di scontare la mia carcerazione in comunità o a San Patrignano, di questo sono molto determinato, come uno che non molla il lavoro nonostante la mano rotta, come uno che ha già lasciato perdere qualsiasi terapia, come uno che se scrivete il mio nome su wikipedia viene la mia foto. Dubito però che potrò arrivare presto a qualche misura alternativa, dal momento che mi è arrivato l'ennesimo, e non sarà ultimo, definitivo di un anno e un mese ed attualmente il mio fine pena è il 28.1.2025.





ARIA DI LIBERTÀ

di Hoidoufi Zin El Abidine

Quando vedo lei sento aria di libertà, aria vera senza il filtro delle sbarre. I suoi occhi umidi di bellezza, mi perdo nei suoi capelli che sfumano in orizzonti fantastici, la contemplo, la sento però a volte mi prende un languore, direi piuttosto un'assenza, tra il sono e il non sono, tra la realtà ed il fantasticare... mi sale l'ansia che tutto o niente si possa consumare come una candela.

Affronto ed ho sempre affrontato questo tipo di rapporti con anima e cuore, sono poche le persone o cose che mi isolino totalmente, da tutto e da tutti... tranne lei. Riesce come un fiume in piena a trascinarci completamente in pensieri straordinari.

SCRUTARE LA STORIA PER COGLIERE L'ARRIVO DELL'AURORA

di S. M. R. Simona Zeriola



Cari amici detenuti, sono suor Simona della congregazione delle Serve di Maria Riparatrici, questa è la seconda volta che vengo a voi con uno scritto e la mia intenzione è quella di tenervi un po' di compagnia per fare assieme qualche riflessione.

Il 19 marzo scorso festeggiando la figura di san Giuseppe ho ricordato tutti i papà e mi sono soffermata a pensare a quanti di voi, padri meno fortunati, sono lontani dai loro figli e per questo in special modo vi esprimo la mia vicinanza. Anche se non ci siamo mai visti e non vi conosco, vi sento come parte della società sofferente che talvolta fa anche soffrire, tutti sbagliamo e siamo peccatori, per questo nessuno di noi può scagliare la prima pietra, però possiamo sempre chiedere perdono, chiedere scusa, dire mi dispiace ed essere disponibili al cambiamento. Molti di voi sono padri, ma tutti siamo figli, san Giuseppe in quanto padre e sposo è una figura trasversale, un punto di riferimento per molti figli ma anche per molti padri. Ma chi era Giuseppe? Per tracciare un profilo che ci dia un'idea della sua persona occorre dire che prima di tutto era sposo di Maria e padre adottivo di Gesù. Giuseppe è un padre che non minaccia, che non maledice, che non disereda e non cospira, è mezzo di libertà, di speranza e di pace; egli era conosciuto come un uomo giusto, fedele a Dio e alle leggi civili della sua epoca. Giuseppe ha vissuto il suo tempo obbediente alle prescrizioni della non facile legge ebraica, aveva capito che l'osservanza è la condizione indispensabile per vivere nella vera libertà. Parlare di legge non è facile proprio ora, con il virus fonte di contagio. Il covid ci obbliga ad essere osservanti e fedeli alle regole che, come vere e proprie leggi, occorre seguire pena il contagio con le sue conseguenze. Ecco che la legge si fa strumento di vita e non di morte! E' emblematico pensare che l'osservanza della legge come fonte di salvezza riguardi moltissimi, se non tutti, gli ambiti della vita umana. Sono fattori questi che richiedono convinzioni personali ragionate perché ogni ribellione, ogni trasgressione, ogni inosservanza genera danni, disordine e sofferenza in

noi, al nostro prossimo e alla società. Il suo contrario invece permette di vivere nella speranza, nella gioia e nella pace, offrendo a tutti la possibilità di avere una vita di qualità. La misericordia non è la sospensione della giustizia ma il suo compimento. Speranza, dice papa Francesco: “è la tensione verso una giustizia alimentata dalla misericordia alla ricerca della rettitudine personale”. Ripeto, con fermezza, che la misericordia insegnataci da Gesù non è trascurare la giustizia, ma il suo compimento” (Rm 13,8-10). Sono le raccomandazioni che il papa stesso ha fatto aprendo l’anno del tribunale della città del Vaticano; ha ricordato a tutti che per vivere nella gioia occorre vivere nella correttezza delle leggi con il di più della misericordia insegnataci da Gesù, il quale è morto a causa dei nostri peccati e risorto per donarci la salvezza. Egli nel suo amore è sempre intento a fare e rifare l’uomo.

Cari amici, permettete ad un’anziana suora quale sono di mettere il proprio cuore materno vicino al vostro e di dirvi di non chiudervi in voi stessi, ma di spalancare la mente e il cuore per lasciare entrare lo Spirito di Dio, cercate la pace per diventare produttori di serenità per voi e per chi vi è vicino, a volte basta un piccolo gesto per togliere la tristezza a chi ci è accanto. Cercate la pace ed avrete la pace. Se san Giuseppe fosse stato ribelle alla legge sarebbe cambiata anche la storia di Maria e di tutti noi. Egli ha capito una cosa importante, che la legge esprime sempre una volontà salvifica; la legge non vuole il mio male né il male altrui; noi dobbiamo, anche se non è facile, essere tesi all’osservanza. Permettetemi di ricordarvi, carissimi, che Gesù non pesa, non misura la nostra miseria ma guarda al pentimento del cuore, guarda all’amore che ci mettiamo in tutto quello che facciamo. Dio è amore; chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in lui. (1° Lt. Gv 4,17). Chiudo il mio pensiero per aprire il cuore alla gioia per avervi ricordato con papa Francesco e con l’intercessione di san Giuseppe, che la chiesa è la famiglia di Dio che ascolta il grido di ogni suo figlio che soffre. La pandemia di questi giorni difficili, anche se terribile, può essere vista come un’opportunità per imparare a vederci per quello che siamo: esseri incompiuti, creature bisognose di tornare al Creatore come figli al proprio Padre che ci vuole liberi e maturi in una relazione gratuita e disinteressata. Il mio augurio è un invito materno ad avere coraggio perché tutti abbiamo bisogno del frutto dello spirito. Nelle preghiere non siamo soli, c’è sempre Gesù che prega e combatte con noi. Il suo sguardo di Risorto tocchi la nostra vita e la risani, allora vivremo nella gioia. Questo vuol dire scrutare la storia per cogliere l’arrivo dell’aurora! Buona Pasqua.



"INVICTUS"

DI

WILLIAM ERNEST HENLEY

di Luigi Calì

In questo numero ci dedichiamo alla lettura e ai commenti di una poesia: "Invictus", scritta dal poeta inglese William Ernest Henley, colpito a soli 12 anni dalla malattia della tubercolosi. Nei versi della poesia, composta in un letto di ospedale, l'autore esprime la sua forza e la sua voglia di reagire nonostante tutte le avversità, lottando senza mai arrendersi nella vita, ponendo così l'accento sulla resilienza. Il titolo "Invictus" deriva dal latino e significa letteralmente "non vinto, invitto, invincibile". La stessa poesia ha accompagnato Nelson Mandela nei suoi anni di prigionia durante l'apartheid (la discriminazione razziale), mantenendo alto il suo livello di fiducia e coraggio.

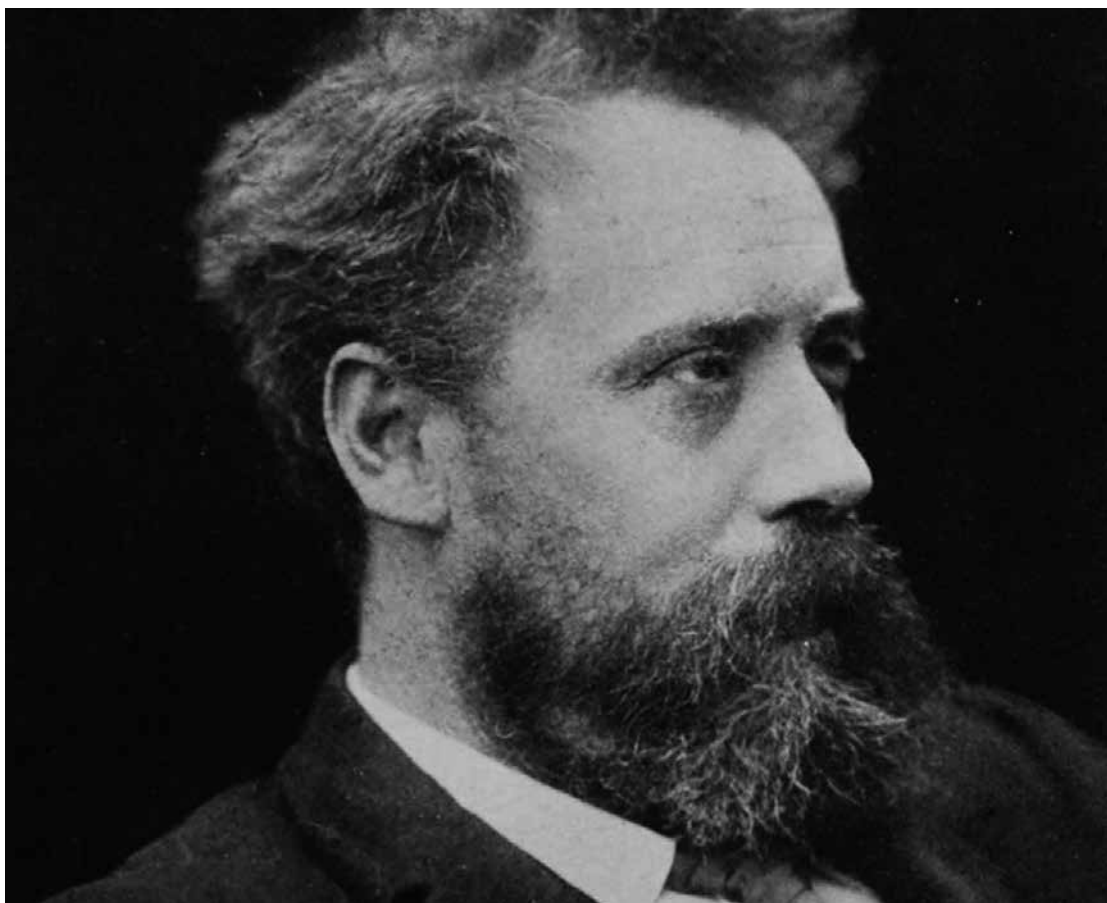
*Out of the night that covers me,
Black as the pit from pole to pole,
I thank whatever gods may be
For my unconquerable soul.*

*In the fell clutch of circumstance
I have not winced nor cried aloud.
Under the bludgeonings of chance
My head is bloody, but unbowed.*

*Beyond this place of wrath and tears
Looms but the Horror of the shade,
And yet the menace of the years
Finds and shall find me unafraid.*

*It matters not how strait the gate,
How charged with punishments the scroll,
I am the master of my fate:
I am the captain of my soul.*





Invictus - William Ernest Henley

*Dal profondo della notte che mi avvolge,
buia come il pozzo più profondo che va da un polo all'altro,
ringrazio gli dei chiunque essi siano
per l'indomabile anima mia.*

*Nella feroce morsa delle circostanze
non mi sono tirato indietro né ho gridato per l'angoscia.
Sotto i colpi d'ascia della sorte
il mio capo è sanguinante, ma indomito.*

*Oltre questo luogo di collera e lacrime
incombe solo l'Orrore delle ombre,
eppure la minaccia degli anni
mi trova, e mi troverà, senza paura.*

*Non importa quanto sia stretta la porta,
quanto piena di castighi la vita.
Io sono il padrone del mio destino:
io sono il capitano della mia anima.*

SENZA PAURA

di Bartolomeo Aren



Leggendo la poesia “Invictus” di William Ernest Henley il mio parere è che lui ha sconfitto la tubercolosi. Non si è dato per vinto e a soli 12 anni ha trovato l’arma per sconfiggere la malattia che lo ha cercato e portato via, ma lui ha vinto. Willy ha vinto. Ha vinto perché ha colpito menti e cuori delle persone che come me non lo dimenticheranno mai e che ogni volta che sarà richiesto “rileggeranno ad alta voce” la sua poesia. La poesia trasmette al lettore un senso di sicurezza e come se prendesse i tuoi problemi, qualunque essi siano e li facesse sparire, li azzerasse. Ma anche se poi riemergono, hai sulle spalle una sensazione di potere e forza interiore. O perlomeno per me è così. Mi ci trovo molto con le parole che ho letto e rispecchiano parte della mia ideologia: “Ringrazio gli dei chiunque essi siano, per l’indomabile anima mia”.

Ecco, con queste parole, Willy non fa riferimento a nessun Dio e non si rivolge al singolare, qui fa capire un qualcosa che poche persone vogliono capire, trovare e accettare il proprio Dio. Ognuno ne ha uno, ma non uno diverso da quello che gli altri già conoscono, ma spiego meglio. Gli dei raffigurativi e che danno un’immagine ben precisa della loro religione ci sono già, la chiesa con il Cristo, la moschea con Allah, i monaci, gli indù e via via dicendo ogni religiosità. Ma nessuno come l’antichità, la storia ci insegna come i popoli anni or sono hanno dedicato nomi, statue e modi di venerare gli dei come Zeus, Poseidone, Ares, Apollo, diversi dei per un ruolo specifico la guerra, il mare, i fulmini, etc. Negli anni il popolo, l’uomo o donna che sia ha perso questa tradizione, la tradizione di credere in un qualcosa o qualcuno di proprio creato da esso stesso.

Io “credo” in un’entità superiore, come Zeus o il Dio cristiano ma non in specifico rivolgo le mie preghiere a loro. La mia credenza è un cocktail, io prendo un po’ tutto quello che mi sembra più umanamente giusto. Ne ho fatto una fusione e poi l’ho perfezionata e ora sono in grado di rispettare tutte le religioni e quello che ne comporta senza fare distinzioni di colore della pelle, lingua che si parla o diversità dalla mia cultura. Ho semplicemente fatto di tanti dei un Dio solo, il mio, e come Willy, dove la sua poesia rispecchia una sorta di “amen”, rivolge la sua voce a qualunque Dio all’ascolto. Chiunque chiede aiuto al proprio Dio ma nessuno si è mai chiesto se Dio ha bisogno di noi e delle nostre preghiere, magari semplicemente ha bisogno d’altro, noi lo amiamo lo veneriamo ma mai ci siamo chiesti se quello che noi rivolgiamo a Lui, a Lui stesso piace.

In seguito la poesia mi coinvolge ancor di più, dal fatto che io sono un oppresso da quattro anni e di fronte a me se ne pongono altri sei. E con me porterò sempre queste parole in specifico: “nella feroce morsa delle circostanze, non mi sono mai tirato indietro, ne ho gridato per l’angoscia, sotto colpi d’ascia della sorte, il mio capo è sanguinante ma indomito”.

Successivamente nel 3° versetto Willy dice: “Oltre questo luogo di collera e lacrime, incombe solo l’orrore delle ombre. Eppure la minaccia degli anni mi trova, e mi troverà, senza paura”. Questo versetto mi rende ancora più sicuro delle mie scelte, perché oltre al luogo ove mi trovo, dove collera e lacrime mi affogano interiormente non trovando via d’uscita, incombe l’orrore delle ombre, ovvero, che la mia luce che trasmette serenità, felicità e gioia viene ombreggiata dagli anni che ho fatto e che devo fare ma che mi troveranno senza paura, affrontando ogni giorno a testa alta essendo comunque fiero di chi sono stato, di chi sono e di come il carcere mi ha trasformato.

E come nel 4° versetto, non importa quanto sia stretta la porta, io la varcherò, o quanto piena di castighi è la vita, io accetterò la punizione e ne farò tesoro di quello che mi ha insegnato perché io sono il padrone del mio destino. Io sono il capitano della mia anima.



UN BRANO VICINO AL VANGELO

di Federico Zerbetto

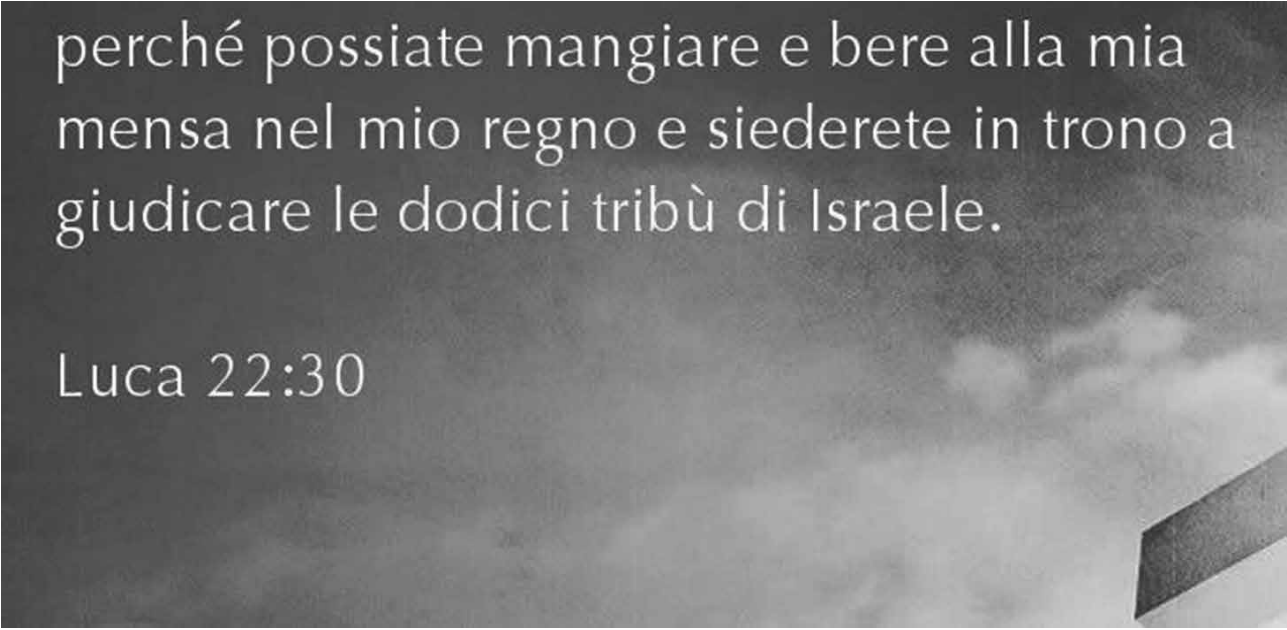
Penso che questa poesia scritta da William Ernest Henley sia l'esempio di come un ragazzino, di soli 12 anni, se così si può dire, colpito dalla tubercolosi, possa colpire i lettori con le sue emozioni! Una poesia profonda che colpisce chiunque la legga e che entra nei cuori delle persone che soffrono per tragedie, malattie, e nel nostro caso, per la nostra situazione. Tant'è vero che è stata fonte di ispirazione anche per Nelson Mandela, nel corso della sua prigionia e per il suo percorso.

Trovo altresì, che la stessa, possa essere fonte di aiuto per ognuno di noi, anche se in casi e situazioni diverse, poiché ognuno è qui per svariati motivi e reati diversi tra loro! Esiste comunque una situazione comune che tutti noi stiamo vivendo la distanza dai propri cari, dai propri parenti, genitori, mogli, compagne, figli. Situazione ancora più dura dovuta all'attuale pandemia in corso, poiché molte volte i nostri cari a causa di svariate ordinanze, nazionali e regionali, non possono raggiungerci. Ad aggravare il fatto che, in caso di possibile avvicinamento degli stessi, è comunque vietato ogni tipo di contatto fisico, cosa che in determinate circostanze, può essere molto d'aiuto, se non fondamentale. A volte una carezza, una mano tenuta stretta a lungo, può essere l'unica cosa di cui abbiamo bisogno senza dover parlare.

Tornando alla poesia, trovo altrettanto curioso come William Ernest Henley sfrutti e adoperi delle parole presenti anche nel Vangelo secondo Luca, versetti dal 22 al 30. Egli dice infatti, non importa quanto sia stretta la porta perché, come riportato nel Vangelo, sarà sicuramente più difficile passare per la porta stretta che per quella grande, ma coloro che passeranno per quella stretta, avranno conquistato il Regno di Dio, in questo caso la libertà e il ricongiungimento con le persone amate.

Ogni volta che ricevo una lettera da mia moglie, penso alle parole di William e ne sfrutto il potere per sostenere anche lei e mia figlia e la situazione in cui si trovano. Purché in maniera sostenibilmente limitata, dovuta alla situazione sopra descritta, ultimamente grazie alla poesia riesco a trovare la forza per uscirne in modo migliore, ma soprattutto un buon figlio, marito e padre.

Questo è il mio obiettivo, e non importa quanto sta stretta la porta, io sono il signore del mio destino.



perché possiate mangiare e bere alla mia
mensa nel mio regno e siederete in trono a
giudicare le dodici tribù di Israele.

Luca 22:30



IMPARAGONABILE, DAL LATINO "ABUNDANTES"

di Haidoufi Zinelabidine

Non si può paragonare una cosa ad un'altra. È la prima idea che mi viene in mente quando penso al dolore, sacrificio e giustizia di Nelson Mandela. Ha combattuto e lottato 27 lunghi anni per il suo popolo, per quanto duro esso sia stato non ha mai abbandonato per un solo istante il desiderio di combattere contro l'apartheid, la segregazione fra bianchi e neri, la discriminazione razziale anche se ancora oggi se ne parla in tutto il mondo. Nelson Mandela voleva solo che i diritti civili fossero uguali per tutti, senza diversità di colore, e un intero Paese ne ha preso coscienza.

La poesia nella quale Mandela trovava ispirazione per alleviare spiritualmente il peso della detenzione è una poesia che tocca l'animo di tutte le persone che vivono la solitudine nel carcere, è stata scritta dal poeta inglese William Ernest Henley nel 1875.

Solo leggendo la poesia puoi essere stupefatto per le incredibili parole dell'autore e per quello che hanno rappresentato per Mandela per quello che ha vissuto e passato, noi persone comuni, carcerati o delinquenti non possiamo neanche immaginare il dolore che ha passato solo per combattere i diritti del suo popolo, quindi non si può paragonare la sua detenzione con quella di oggi. Nelson Mandela è e rimarrà nella storia per quello che ha fatto e vissuto in carcere e fuori.



SMISURATA FORZA D'ANIMO

di Gheorghe Cristinel

Dopo aver letto e riletto più volte questa poesia, ciò che più mi ha colpito è la smisurata forza d'animo di una persona che avviandosi alla morte, dimostra una saggezza tale che poche persone in un'intera vita riescono a raggiungere ed invece sono pensieri di un ragazzino mutato a uomo per il dolore e le sofferenze di un destino infame.

Ma è soprattutto il modo in cui riesce ad affrontare questo destino che crea stupore ed ammirazione, è come un giovane principe che rimasto da solo di fronte all'esercito nemico, con la fierezza del suo rango ed un indomito coraggio, non indietreggia ed al contrario ha la lucidità per capire di andare incontro ad una morte certa, ma trasformando il dolore in serenità e la rassegnazione in combattività, si lancia all'attacco decidendo di morire sì, ma con dignità e consapevolezza. È un qualcosa di straordinario che tutto questo sia opera di un dodicenne e non mi stupisce che un uomo altrettanto straordinario come Nelson Mandela ne abbia tratto forza durante la sua prigionia.

È e sarà un esempio per molti, me compreso, perché ci si trova davanti veramente ad un invincibile che la morte ha reso immortale per sempre.

USCIRE DALL'OSCURITÀ

di Lamiri Rochdi

La poesia di Henley inizia con un tono oscuro, si parla di notte, si parla dell'oscurità opprimente e avvolgente che ogni giorno sta in questo pozzo senza fondo, ecco percepisco nel carcere quel pozzo, ma Dio, che prego Allah che mi dia la forza per continuare a sperare, a vivere, a sognare e così facendo non mi sono mai tirato indietro sempre andando avanti ed anche il mio capo è sanguinante ma indomito. Non arretro di un passo e sorridendo davanti a quest'orrore colgo quel piccolo barlume di luce che vedo oltre il pozzo e la mia marcia per la strada che il mio destino mi ha consegnato, sia essa pericolosa o meno, mai si fermerà. Sì anch'io sono padrone del mio destino, il capitano della mia anima e la libertà è già dentro di me.



COSA VORREI FARE DOPO...

di Haidoufi Zin El Abidine

Qui, rinchiuso tra queste quattro mura, ho cambiato molto il mio modo di pensare in quanto ho potuto apprezzare cosa vuol dire la convivenza con altre realtà, altri modi di vivere il quotidiano, ho valutato altre tipologie di religioni. Ma la cosa più importante è che ho saputo dare il vero valore ai sentimenti e scoprire che il vero amore esiste, nonostante tutti i pregiudizi può fare veramente cose immense. Qui ristretto ho anche capito che il pregiudizio esterno, che anch'io avevo riguardo ai delinquenti, è stato rivoluzionato dal sentire le storie delle persone compagne di questo viaggio.

Tra un po' uscirò e ritornerò alla mia vita quotidiana, nel mio ufficio, nella mia azienda. Con quest'ultima mi impegnerò a creare un fondo per poter aiutare molte persone giovani e meno giovani perché abbiano un piccolo raggio di sole. Ho conosciuto molti ragazzi giovani e giovanissimi che hanno consumato reati solo per necessità o per obbligo, ma dentro quella loro testa da duri sono molto più fragili e terrorizzati di quanto vogliano far credere. Purtroppo dopo questa reclusione, però, non potranno altro che delinquere di nuovo perché la società li ha marchiati come delinquenti. Nessuno pensa possano essere persone che, se messe in condizione di tranquillità, potrebbero diventare degli ottimi lavoratori, ottimi padri di famiglia e risorsa per il futuro loro e della società.

Questa rivista, che raccoglie queste nostre righe di sfogo, sarà il mio obiettivo principale per poterlo far emergere di più, grazie anche al lavoro fatto dai volontari che con la loro allegria e solidarietà ti fanno capire che anche se sono una goccia nel mare, loro ci sono. Questi ultimi tolgono del tempo ai loro cari per seguire una seconda famiglia e cercano in tutte le maniere di far capire che ci sono, anche con semplici gesti che i normali civili non potrebbero cogliere.

Io ci sono e ci sarò perché ho ben capito che forse, dopo il mio impegno, altri mi seguiranno e faremo capire, forse un giorno, ai magistrati di sorveglianza che il loro lavoro è anche quello di integrare e non solo giudicare, ma bensì di ascoltare e non leggere per fare un banale copia incolla, tutti parlano e intanto non cambia.

Io dico: provate a darmi una possibilità e non lasciarmi in balia del mare. Se non lavori qui, in carcere, influisce nella relazione. Inizia a pagare uno stipendio degno e non sfruttare e sottopagare il mio operato. Inizia a farmi vivere in modo umano e non farmi sentire un animale chiuso in gabbia, allora forse vedrai che anche io sono come te.

Non puntare sempre il dito, tu che giudichi, perché ricorda qui dentro un giorno potresti finirci pure tu per una semplice sbadataggine. In carcere non ci sono solo reati gravi, ma anche reati stupidi e di scarso valore giuridico, provocati dalla superficialità di avvocati poco professionali e di giudici pregiudizievole, per cui la persona indagata non può difendersi e finisce qui. Avere un avvocato d'ufficio, nella maggior parte dei casi, vuol dire finire in carcere. Tu che stai leggendo devi sapere che se non hai soldi non hai una giustizia giusta, ma se non hai giustizia non hai libertà.

Nel futuro perciò mi impegnerò a cercare risorse e investire per aiutare più persone possibili. Ricordate tutti: un'ora al giorno di aiuto non costa nulla, ma per molti è motivo di salvezza, anche in questo mondo carcerario.





IO TI AMO

di Haidoufi Zin El Abidine

Ogni volta che ci incontriamo al colloquio, tu riempi tutto intorno a me, io ti amo! So che il contatto fisico avrà il suo momento. Non voglio che nulla tra noi finisca o scompaia, perché non sappiamo che cosa può accadere dopo. La nostra relazione è molto forte, non so fin dove possono spingersi i limiti imposti dall'amore; eppure mi metto nelle tue mani come uomo, ci si può mettere nelle mani di qualcuno solo quando l'amore è tanto grande che il risultato di questo abbandono è forse la totale libertà? La vita è la visione dell'infinito, di tutte le possibilità e realizzazioni che l'amore può far fare alle persone che invece sembrano tanto piccole di fronte a questa semplice verità. La vita è generosa e l'uomo è a volte meschino. Sembra che ci sia un abisso tra la vita e l'essere umano e che per superare questo abisso, sia necessario avere il coraggio di affrontare l'anima stessa e farle cambiare direzione. Ma ne varrà la pena? Qui durante la mia prigionia ho incontrato solo gente normale, educata e gentile; persone che fluttuano tra il cielo e l'inferno, eppure sembra che non se ne rendano conto e si comportano in maniera convenzionale semplicemente sorridendo quando incontrano qualcuno. Quando davanti a te si apriranno tante strade e non saprai quale prendere non imboccarne una a caso ma siediti e aspetta, fermati e ascolta, quando il cuore ti parlerà alzati e vai dove lui ti porterà.

Vorrei essere una farfalla per posarmi sulla tua spalla, non per gelosia ma per tenerti tanta compagnia.

prospettiva esse

FEDeltÀ AD UNA DELLE DUE RICCHEZZE: QUELLA MATERIALE O QUELLA SPIRITUALE

di R. Friso



LIl tema argomentato in questa occasione dalla redazione della rivista trae spunto dal Vangelo domenicale di S. Luca, dove Gesù affonda l'insegnamento sull'importanza della fedeltà nel senso più ampio della sua applicazione, e lo fa con la parabola dell'amministratore astuto, licenziato per sperpero, ma lodato poi dal suo stesso padrone per la scaltrezza usata nel recuperare l'ammanco, quando per garantirsi un futuro che diventava sempre più incerto, con una mossa a sorpresa contatta ciascuno dei creditori e gli condona parte del debito. La parabola è raccontata da S. Luca per indurci a considerare la fedeltà applicata a due distinte ricchezze tra loro antagoniste, che non a casa orientano il destino finale dell'uomo su due esiti opposti. Una è la ricchezza materiale fine a se stessa, che perseguita con frenesia puzza sempre d'ingiustizia, per cui l'uomo implementa l'egoismo danneggiando il suo prossimo e la sua anima. La seconda ricchezza è quella spirituale, indispensabile alla coscienza per plasmarsi nella fedeltà legata alla virtù della "forzezza" che porta dritto al cuore di Dio e degli uomini, valorizzando e indirizzando correttamente anche la ricchezza materiale. Poi, Gesù, sempre nella parabola, per meglio far comprendere ad ogni uomo l'importanza della fedeltà e aiutarlo nel discernere a quale ricchezza essere fedele, fa delle precisazioni inequivocabili; scontate sì, ma per molti recepite provocando non poca irritazione: "Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche nelle cose importanti. Al contrario, chi è disonesto nelle piccole cose è disonesto anche nelle cose importanti". E ancora: "Nessun servitore può servire due padroni: perché, o amerà l'uno e odierà l'altro; oppure preferirà il primo e disprezzerà il

secondo. Non potete servire Dio e il denaro”. “Non potete”, un avvertimento al plurale che contiene un ammonimento severo per tutti quello che sono accecati dall’abbaglio del denaro; dal possederlo; al ricercarlo prima di ogni altro bene tanto da progettare in funzione di esso tutto lo scopo della propria esistenza, divenendo schiavi a tal punto di fare sempre e ovunque qualsiasi cosa pur di averne sempre di più e in abbondanza: l’idolatria dell’uomo stolto appassionato della vita opulenta e mondana. Quindi si può affermare che la ricchezza intesa come beni e potere, quando non è a servizio dell’altro, è in antitesi alla fedeltà e porta sempre conseguenze nefaste prima di tutto nella coscienza del materialista. Questo è ciò che anche Marco dal suo punto di vista ritiene in tema di “fedeltà alla ricchezza materiale”, spiegando come l’uomo in questo caso corra il serio pericolo di svilire l’anima fino a condurla all’asfissia per le cose che riguardano la spiritualità verso Dio, pertanto il concetto di Marco recita così. “L’inizio del tradimento spirituale parte dall’attaccamento smisurato per le cose materiali. Restando in tema Gesù avverte: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli. E ciò si desume anche dal motivo per cui fu licenziato l’amministratore quando si scoprì che era infedele nel gestire e ridistribuire in maniera equa le ricchezze affidategli dal padrone. Per questa ragione ritengo che in ambito di etica e spiritualità, sia cosa importante farsi guidare dal dono dello Spirito Santo, così da maneggiare la ricchezza materiale con sapienza restando fedeli nel ridistribuirli con giustizia, evitando di coltivare bramosia per quelli che non l’hanno, ed un attaccamento morboso per quanti la possiedono, della serie: chi non è fedele nell’amministrare non lo sarà se si trova nel bisogno, né se si trova nell’abbondanza”.

Termino ricordando che Gesù, altresì, ci avverte che nessuno al mondo, né ora né mai, al cospetto di Dio potrà sedersi su due seggiole e questo lo fa quando dice: “Nessun servitore può servire a due padroni. Non potete servire Dio e il denaro”. Ora sta ad ognuno di noi dire con verità a quale padrone prestiamo il nostro servizio; se siamo schiavi di cosa, o servitori di chi: solo allora sapremo profetizzare anche il nostro destino e quello a cui va incontro l’odierna società quando, vinta dal materialismo, si oppone all’insegnamento di Gesù Cristo; un concetto di rifiuto denominato anche “Anticristo” (diabolica adesione collettiva al rifiuto della salvezza).



IL MIO DOLORE LACERANTE AL TEMPO DEL COVID

di *Ben Moumen Badr*

Sto espiando una condanna definitiva di tre anni e otto mesi per un reato commesso nel 2007. Comincio con il dire che purtroppo ho già avuto carcerazioni nel mio passato da balordo, ma questa carcerazione è del tutto diversa dalle altre per più motivi.

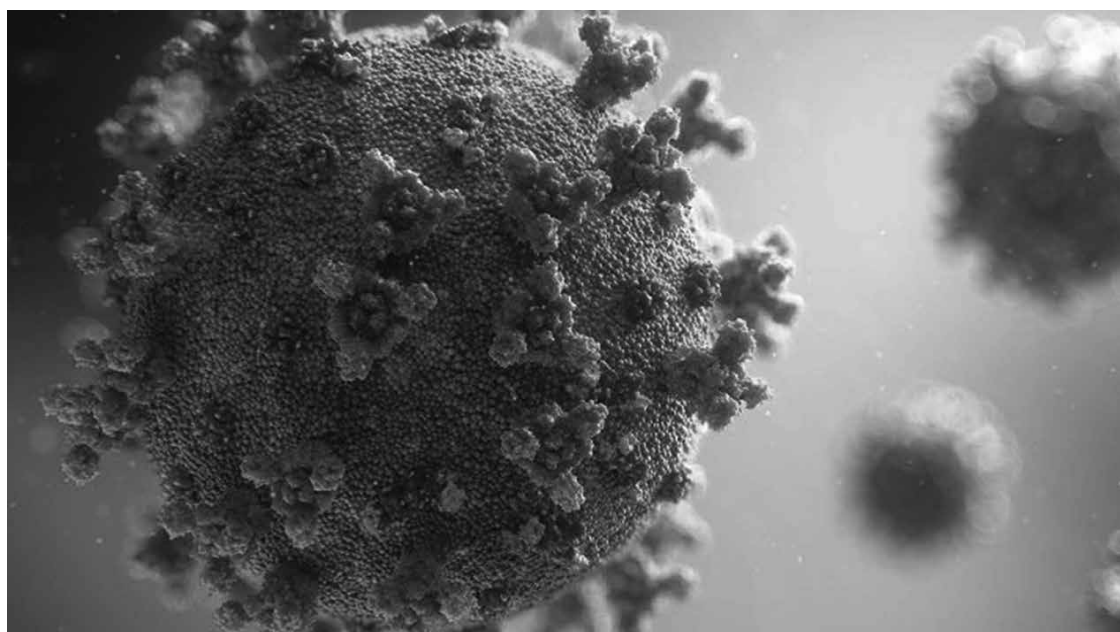
Sono padre di Sofia, una bambina fantastica, il dono più prezioso e più dolce che Dio mi abbia potuto dare. La lontananza da lei e da sua madre mi affligge, pertanto i primi mesi ho sofferto di insonnia totale, seppur prendendo ansiolitici. Poi piano piano ho accettato questa mancanza di libertà. grazie all'aiuto di mia moglie e agli abbracci di mia figlia nei colloqui fatti all'inizio della carcerazione nell'istituto di Belluno.

A febbraio del 2020 è scoppiata l'epidemia del Corona virus che ha sconvolto il mondo e devastato me come persona e la routine settimanale della carcerazione. Bloccarono i colloqui e non ho più potuto vedere mia figlia dal vivo.

Solo Dio sa quello che sto passando senza poter stringerla, baciarla, giocare e sorridere con lei nella stanza del colloquio. Mi manca l'aria solo a scriverlo poiché è un dolore che conosco dettagliatamente, solo io. Corona virus maledetto, mi hai colpito nel mio punto più debole e sensibile.

Devo però tenere duro e pensare che ci aspetta una vita assieme dove potrò riprendermi tutto ciò che mi è stato tolto, aldilà della libertà personale. Questa sofferenza mi rende la carcerazione molto più difficile, sento il peso del blindo, la massiccia porta in acciaio che si chiude... ogni notte sento il peso delle luci.

In attesa che trovino una soluzione a questa pandemia o, di una grazia del magistrato nel concedermi la detenzione domiciliare per poter risentire le braccia di Sofia attorno al mio collo e annusare il suo dolce profumo delle manine, continuo ad avere fede, unica cosa che mi dà la forza di resistere.





UNA PAROLA DI CONFORTO

In carcere, per noi detenuti, basta che arrivi una parola di conforto per alimentarci quelle forze che ci servono per andare avanti. La direzione ha fatto qualcosa di buono, ma potrebbe impegnarsi a fare uno sforzo in più; parlo di Skipe, vedere i propri famigliari attraverso un computer o cellulare, per il momento che stiamo vivendo, è una buona cosa mai vista, ma non ti puoi abbracciare o avere qualsiasi tipo di contatto fisico, e non è la stessa cosa, la stessa emozione dei colloqui pre Covid, ma in ogni caso sarebbe stato bello avere la possibilità di fare qualche colloquio in più anche tramite Skipe. Il Covid-19 nelle carceri è devastante poiché vi è sempre la paura che mentre noi detenuti scontiamo la nostra pena, i nostri cari fuori possano ammalarsi e morire.

L'INVISIBILE NEMICO

COMUNE: IL COVID

della redazione di Prospettiva Esse



In balia di questi eventi c'è impossibile evitare lo sgomento e la preoccupazione derivati dalla drammatica diffusione del contagio da Coronavirus. Quotidianamente apprendiamo l'aumento della scia dei contagi, dei ricoveri e dei decessi; inoltre, inermi, assistiamo alla progressiva lacerazione del vitale tessuto economico della popolazione italiana. Inaspettatamente nel bel mezzo del tormento sentiamo propagarsi il "finalmente"! Dal punto di vista della pandemia l'esclamazione è senz'altro irriverente. Tuttavia non è così: in verità si riferisce al sospiro della maggioranza degli italiani, popolazione deteniva compresa, nell'accogliere l'insediamento dell'insigne professor Mario Draghi alla guida del governo. In previsione del titanico e urgente compito, al momento la sua comprovata progettualità ci assicura che la nuova squadra di lavoro, illuminata dalla sua lungimiranza, finalmente può essere, com'è di dovere, coesa e dedita al benessere della società. Sotteso ciò, questo scritto s'interessa dei problemi che investono la porzione deteniva della società perché, va ricordato che, anch'essa è gravata dalla portata dell'eccezionalità degli eventi in corso. Fin dal suo ingresso nelle carceri italiane l'indomabile pandemia ha acuito in noi detenuti lo stato di stress, ansia e rabbia; quest'ultima, come sappiamo, sfociata in malo modo in alcune carceri. Durante la prima ondata i consulenti dispiegati sul campo del contenimento raccomandavano di evitare il riversarsi del carico pandemico all'interno delle carceri, altrimenti, a loro dire, la tenuta del sistema sanitario nazionale sarebbe stata ridotta all'impotenza. Ne è seguito che fra le misure adottate nel Dpcm del quattro marzo 2020 "Il cura Italia", come deterrente era prevista l'alternativa della detenzione domiciliare, ignorando però di menzionare quelle riconducibili al Dpr 22 settembre 1988 n. 447. Nel successivo provvedimento del 28.10.2020 "Il ristori", dovuto alla recrudescenza del contagio, fra le principali e necessarie misure c'era: il divieto degli assembramenti, l'osservanza del distanziamento sociale e l'obbligatorio uso dei dispositivi protettivi, mentre a noi, con Bonafede, è stata riservata la precedente e discutibile detenzione domiciliare.

Orbene, preso atto, a proposito degli assembramenti e del distanziamento sociale, non possiamo fare a meno di osservare con disappunto l'accentuarsi della dicotomia di due parti dello stesso corpo. Da noi dove notoriamente gli spazi sono ristretti e sovraffollati il rispetto delle misure di contenimento, superati gli sporadici focolai, sta garantendo la tenuta del sistema carcerario, in primis quello sanitario. Accertato con rammarico che la situazione pandemica extra muraria non induce all'ottimismo, allo stesso tempo da noi restano sospese altre note dolenti. La prima richiama l'attenzione sull'annoso problema del sovraffollamento nelle carceri, dove il distanziamento sociale (a noi familiare) rapportato alle ordinanze così studiate e applicate sta restituendo alla società un numero irrisorio di nuovi cittadini. Un'altra questione registra l'increscioso fenomeno dei circa trentasettemila processi rinviati a ragione del contrasto al Coronavirus, il quale costringe ad attendere più del necessario chi deve definire la posizione giuridica; evidenziando, senza bisogno, l'irrisolta lungaggine dei tempi burocratici della giustizia italiana. Prima di chiudere il riassunto appuntiamo in sintesi quanto tratto dall'articolo apparso sul Gazzettino del 20 agosto 2018: "Le statistiche parlano chiaro, torna a delinquere solo il 19 per cento dei detenuti che hanno usufruito di benefici". A chiosa: riteniamo che il benessere della società comprenda il tener conto anche della tanto reclamizzata riforma della giustizia. Che sia la volta buona?



IL PAKISTAN E LA JIHAD

di Shah Mazhr

Sono nato nel nord-est del Pakistan, al confine con l'Afghanistan, e ho 23 anni. Posso dire che la mia vita è sempre stata piena di avventure, esperienze incredibili, sofferenze e sacrifici, viaggi difficili. Spesso mi capita di pensare come ho potuto fare tutto questo in così poco tempo, ma l'ho fatto. Appartengo ad una famiglia onesta e religiosa, e la mia Regione è il K.P.K., e penso a cosa cosa stanno affrontando i Pashtun re e a quello che hanno affrontato negli ultimi 42 anni di guerra Afghana. Mio padre lavorava in un'azienda multinazionale del tabacco, ha lavorato ben 42 anni nello stesso posto, attualmente è in pensione e siamo sempre riusciti a vivere dignitosamente.

Nel 1947 gli inglesi danno l'indipendenza all'India permettendo la spartizione di questa in due Stati: l'India vera e propria dominata dalla popolazione di religione induista ed il Pakistan dominato dai musulmani; la parola "Pakistan" deriva dalla lingua persiana, "Pak" vuol dire puro e "Stan" che vuol dire terra. Il Pakistan si divide in due regioni principali una dell'ovest con capitale Karachi (che è la capitale della nazione) ed una dell'est con il capoluogo di regione Dacca. Nel 1971 perdemmo la Regione Est con la guerra di secessione, quindi venne a formarsi il Bangladesh.

Da bambino andavo a scuola ed al pomeriggio frequentavo la Madrassa, ogni giorno si leggevano sul giornale i morti del terrorismo nella città di Peshawar e nelle zone limitrofe. Stavo crescendo e i Mujahidin stavano aspettando che compissi l'età giusta per poi inviarmi a fare la jihad in Afghanistan. Tanti dei miei amici appena raggiunto il 16° anno di età sono stati preda del reclutamento e successivamente hanno trovato posto al cimitero, di loro sono rimaste solo le foto delle tombe.

Gran parte della mia regione, con i suoi 15 milioni di abitanti, è solo nominalmente controllata





dal Pakistan e non è soggetta a nessuna delle leggi che vigono nel resto del Paese; nella cittadina di Darra per esempio, a soli 28 km da Peshawar, i negozi affacciati alla strada principale vendono tutti lo stesso tipo di mercanzia: mitra, pistole e bazooka, che sono apertamente offerti con le loro rispettive munizioni. Un AK-47 costa 10.000 rupie ovvero 70 euro.

La regione del Pashtun è assai dignitosa e la vita potrebbe essere tra le migliori del mondo ma purtroppo in quest'atmosfera di guerre, terrorismo e industria bellica ai bambini manca l'attenzione sociale e quindi l'educazione civile, nonché la conoscenza dei motivi che spingono il nostro popolo verso la continua lotta nel nome di Dio. Il Pakistan è ancora diviso in caste, ovvero classi sociali ben delineate, ricchi e poveri, laddove i ricchi sono una piccola élite di proprietari con monopolio sulle ricchezze dell'industria urbana e mandano i propri figli a studiare all'estero, non sono particolarmente religiosi ma utilizzano la religione per fini economici, per legittimarsi.

Ci rimanevo male quando i nostri vicini ricchi tornavano dalla Germania solo per fare le vacanze al paese, mentre noi che eravamo poveri nemmeno sapevamo se alla sera saremmo tornati a casa.

Comunque se parliamo della bellezza del mio Paese posso dire che penso possa tranquillamente rappresentare un paradiso terrestre soprattutto se si guarda alla zona da cui vengo io, le montagne di Swat legate al Kashmir, all'Himalaya e al K2. Attraverso le montagne ho viaggiato abbastanza anche qua in Europa ed ho visto le Alpi, le montagne svizzere, i laghi del Tirolo. Un brutto ricordo mi è rimasto dal 2006, avevo solo 9 anni e proprio nelle montagne di Swat si combatteva la guerra tra le Forze armate del Governo e i Talebani, molte persone morirono. Per 4 anni le popolazioni della mia terra, fuggendo tra le montagne, dovettero abbandonare quei territori e rifugiarsi come immigrati nelle varie città pakistane. La mia famiglia sopravvisse ed io spero un giorno di poter tornare in Pakistan, là alla mia casa, tra le montagne di Swat, nuotare di nuovo sul letto di fiume, scalare quelle montagne con i miei vecchi amici d'infanzia, raccogliere la frutta nei campi. Io sogno la Pace.

PROSPETTIVA ESSE

A TE

*Tu sei l'unica fra le tante
Che in un solo sorriso ha
scolpito in me un pensiero deciso!
Lo dico sincero perché già mi
manchi!*

*Appoggiato alla ringhiera di questo
strano posto immagino solo te
e sparisce tutto il resto.*

*E' incredibile pensare che in
così poco tempo tu possa rendere
un uomo pienamente diverso.*

Haidoufi Zin El Abidine

